

SAN BARTOLOMEO IN GALDO

LA CHIESA MADRE

di Paolo Angelo Furbesco

L'attuale "chiesa madre" del Comune di San Bartolomeo in Galdo, anticamente denominata *Real Chiesa Badiale*, fu consacrata dall'arcivescovo di Benevento fra' Vincenzo Maria Orsini (all'anagrafe Pietro Francesco Orsini, eletto poi papa con il nome di Benedetto XIII), il giorno 8 luglio 1703. Il luogo di culto fu dedicato a san Bartolomeo apostolo, eletto compatrono del paese unitamente al beato Giovanni eremita da Tufara: due personaggi sui quali, prima di proseguire, è d'obbligo fare un sia pur breve cenno.

SAN BARTOLOMEO APOSTOLO

1) LE ORIGINI

Bartolomeo: nome biblico di origine orientale dal latino *Bartholomaeus*. Deriva dall'ebraico e in dialetto aramaico è composto dalle radici *Bar-Talmaj*, che assume il significato di "figlio del valoroso, del bellicoso", mentre nella traduzione greca *Bartolomaios* diventa *Bar-Tholmaj*, "figlio di Tolomeo". Viene indicato con questo nome nei Vangeli sinottici (da *syn* "insieme" e *opsis* "veduta", vale a dire "sguardo d'insieme", cioè letti in parallelo) di Marco, Matteo e Luca e negli Atti degli apostoli, mentre nel Vangelo di Giovanni è citato con il nome di Nathanael o Nathaniel (in ebraico "Dio ha dato"). La tradizione tende però a identificarli come un unico personaggio vale a dire *Natanaéle* con il nome personale e *Bartolomeo* con il cognome, sempre che si accetti la tesi che i due siano la stessa persona, cosa di cui molti studiosi dubitano. A ogni modo, a cominciare dal sec. IX la Chiesa siriana (Chiesa ortodossa, *ndr*) ha identificato l'apostolo Bartolomeo con *Natanaéle*. Dopo il IX secolo la "sovrapposizione" di queste due persone è stata riproposta da molti studiosi, almeno come probabile.

Fu uno dei dodici apostoli che seguirono Gesù: originario di Cana di Galilea (regione storica della Palestina), è citato senza indicazioni sulle date di nascita e di morte. Fu condotto da Filippo a Cristo Gesù presso il Giordano: «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone che chiamò Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore» (Lc 6, 12-16).

Le notizie sulla sua figura sono piuttosto scarse e la sua passione contiene molte incertezze in quanto la storia della sua vita, delle opere e del martirio è frammentata da innumerevoli eventi leggendari, forse storicamente inattendibili. Crebbe all'ombra di Gesù e assieme ai suoi discepoli vide miracoli (fu testimone del primo, alle nozze in Cana di Galilea) e guarigioni e assise nel cenacolo all'ultima sua cena. Fu presente all'ascensione di Gesù che dalla cima del monte si sollevò al cielo dopo aver detto agli apostoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura e battezzate nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Fu accanto a Maria nel cenacolo, ove gli apostoli raccolti in preghiera ricevettero lo Spirito Santo in forma di tremolanti fiammelle sopra ciascuno di loro. Il suo nome compare nell'elenco dei dodici inviati da Cristo a predicare e, ancora, negli Atti degli apostoli, dove viene elencato assieme ad altri dopo la sua resurrezione.

Null'altro si conosce delle sue origini all'infuori di quanto testé citato dai Vangeli, che pur narrando fatti storici e interpretando quanto è accaduto non sono biografie di Gesù in senso proprio, perché la finalità che si propongono è soprattutto formativa, educativa e testimoniale; per questo i Vangeli sono fedeli alla storia e alla tradizione che si riferisce a Gesù, ma lo fanno tenendo presente gli interessi e i bisogni dei loro destinatari. Da quei momenti più nulla: solo la tradizione della sua vita missionaria in varie regioni del Medio Oriente. Nella storia della Chiesa cattolica si accenna che predicò in Armenia, India e Mesopotamia, senza peraltro lasciare memorie specifiche o leggende che raccontino tale missione nei particolari.

È definito da Benedetto XVI «un esempio di viva e profonda adesione a Cristo». In merito, ecco la conclusione del Santo Padre nell'udienza generale del 4 ottobre 2006: «La figura di san Bartolomeo, pur nella scarsità delle informazioni che lo riguardano, resta comunque davanti a noi per dirci che l'adesione a Gesù può essere vissuta e testimoniata anche senza il compimento di opere sensazionali. Straordinario è e resta Gesù stesso, a cui ciascuno di noi è chiamato a consacrare la propria vita e la propria morte».

2) MISSIONE E MARTIRIO

Come abbiamo già riferito, dopo la Pentecoste (festa ebraica celebrata cinquanta giorni dopo la Pasqua), l'apostolato di Bartolomeo fu attivissimo: pur non potendo stabilire nulla di preciso, la tradizione posteriore gli attribuì lunghi viaggi missionari. Anche la morte è affidata al racconto che lo vuole ucciso da parte del re dei Medi secondo alcune fonti nella regione della Siria, mentre altre fonti parlano dell'Armenia.

In Oriente si ritiene che egli sia stato crocifisso, mentre nell'Occidente cristiano si tramandano altre due varianti: quelle della morte per decapitazione o per scuoiamento. In merito, mentre sant' Ippolito martire, teologo e scrittore cristiano, asserisce che «fu crocefisso con il capo all'ingiù, e sotto il capo furono bruciati cumuli di erbe verdi e fetide per soffocarlo col fumo che a grandi volute si sprigionava e lo investiva», nei *Martirologi* (libri liturgici formati dalla raccolta dei nomi di più santi) di Rabano, Adone e Usuardo si afferma che «predicò nell'India il vangelo di Cristo e recatosi nell'Armenia maggiore, avendo convertito moltissimi alla fede fu dai barbari scorticato vivo e, per ordine del Re Astiàge, colla decapitazione compì il martirio». Tesi questa avallata anche da scritti di sant'Agostino, di sant'Isidoro di Siviglia e dal *Martirologio Inglese* del venerabile Beda.

A causa del supplizio a cui sarebbe stato condannato, lo si vede spesso raffigurato mentre viene scuoiato o con un coltello in mano. Nel *Giudizio Universale* della Cappella Sistina in Vaticano, il grande Michelangelo (sec. XVI) lo rappresenta con la propria pelle in mano, e sulla maschera di volto che appare su questa pelle, l'artista ha voluto porvi il proprio autoritratto. L'opera più famosa sul santo è posta nel transetto destro del duomo di Milano: la suggestiva scultura "san Bartolomeo scorticato", opera di Marco d'Agate, risalente al 1562, con la Bibbia in mano e con la pelle gettata come una stola sulle spalle e sul corpo, che raggiunge i limiti dell'estrema crudeltà. Rappresenta il "pezzo" più celebre di tutta la cattedrale.

Per concludere, ecco come nel libro VIII delle *Memorie Apostoliche* di Abdia, primo vescovo di Babilonia, ci viene narrato il dramma dell'ultima fase della predicazione dell'apostolo attraverso il terrificante martirio: «In un tempio di Albanopoli dedicato ad Astarot vi erano molti infermi desiderosi di riacquistare la salute perduta e molti illusi attendevano gli oracoli del demonio. Un giorno San Bartolomeo volle entrare nel tempio ed affrontare Satana che godeva dell'incontrastato dominio. Non appena vi entrò Astarot ammutolì e non continuò le sue opere di guarigione per alcuni giorni. I sacerdoti del tempio, preoccupati, si rivolsero ad un altro demonio chiamato Berith che interrogato sull'interruzione di Astarot rispose che San Bartolomeo, apostolo del vero Dio, era entrato nel tempio e teneva incatenato il demonio con fasce di fuoco. Nel frattempo la fama di San Bartolomeo era cresciuta e molte persone gli portavano infermi, malati e posseduti dal demonio per farli curare. A San Bartolomeo si rivolse anche Polimio, amministratore della provincia dell'Armenia e fratello del re, per far guarire la figlia precedentemente portata ad Astarot. Dopo l'ennesima importante guarigione, i sacerdoti di Astarot si rivoltarono istigando il re Astiàge che, vista la rovina cui era andato il tempio, ordinò che San Bartolomeo fosse prima flagellato e poi appeso in croce a testa in giù con del fuoco che lo soffocasse. Poiché il Santo resistette a queste atrocità il re comandò che fosse scorticato vivo dalla testa ai piedi. Le sole due membra che restarono illese, gli occhi e la lingua servirono all'apostolo per gli ultimi bagliori della sua missione apostolica prima di essere decapitato». Ecco perché è considerato il protettore dei macellai e dei conciatori e viene invocato da chi soffre di malattie della pelle.

La leggenda narra che tutto questo avvenne forse intorno all'anno 70 e che le spoglie terrene vennero portate in Mesopotamia dai seguaci che aveva convinto alla nuova fede, i quali si presero cura di dargli un'adeguata sepoltura in un sarcofago nel quale riposarono per diversi secoli.

3) LE RELIQUIE

Molto travagliata è la storia delle reliquie del santo. Se la tradizione lo vuole missionario girovago, anche le sue spoglie viaggiarono molto. In merito, dal mensile *30 giorni nella Chiesa e nel mondo*, diretto dal senatore a vita Giulio Andreotti, ecco il pensiero di Lorenzo Bianchi: «Secondo fonti orientali (Teodoro Lettore) le reliquie di Bartolomeo sarebbero state traslate a opera dell'imperatore bizantino Anastasio I, nel 507, a Darae in Mesopotamia o forse ad Anastasiopoli in Frigia; ma si ha notizia di una precedente traslazione a Maipherqat (Martyropolis, nella provincia di Mesopotamia, attuale Tikrit in Iraq) nel 410, a opera del vescovo Maruthas. Fonti occidentali (Vittore di Capua) le dicono in Frigia nel 546, poi se ne perdono le tracce, finché nel 580 compaiono nell'Occidente, nell'isola di Lipari. La notizia della traslazione è riportata da Gregorio di Tours, descritta con tratti miracolosi che tuttavia potrebbero non inficiarne la sostanziale validità; mentre appare sicuramente

leggendaria la tradizione locale isolana, che collocherebbe la traslazione al 13 febbraio 264. Dopo le incursione arabe nel 883 che devastarono l'isola e profanarono le reliquie, il principe longobardo Sicardo V le raccolse e le trasferì a Benevento; e anche in questo caso il racconto evidenzia tratti miracolosi. Nel 999 (anche se comunemente si continua ad indicare la data del 983) le reliquie furono traslate a Roma per ordine di Ottone III, che le depose all'isola Tiberina nella Chiesa da lui edificata originariamente in memoria dell'amico Sant'Adalberto vescovo di Praga e martire nel 997».

Dopo questa panoramica di località, andiamo ora a specificare meglio quelle che ci riguardano più da vicino, vale a dire in successione Lipari, Benevento e Roma.

In merito a Lipari, la sua tradizione ecclesiastica ci tramanda che questo sarcofago arrivò via mare in località Portinente di Lipari nell'anno di grazia 580. A tal proposito ecco cosa scriveva il menzionato vescovo francese san Gregorio di Tours (vissuto tra il 538 e il 594) nel suo *Libri Miraculorum*: «La storia della sua passione narra che Bartolomeo apostolo subì il martirio in terra d'Asia. Dopo molti anni della sua passione, essendo sopraggiunta una nuova persecuzione contro i Cristiani, e vedendo i pagani che tutto il popolo accorreva al suo sepolcro e a lui offriva preghiere e incensi, spinti dall'odio portarono via il suo corpo e, postolo in un sarcofago di piombo, lo gettarono in mare dicendo: “perché tu non abbia ad allettare il nostro popolo”. Ma, con intervento della provvidenza di Dio, nel segreto delle sue operazioni, il sarcofago di piombo, sostenuto dalle acque che lo portavano, da quel luogo fu traslato ad un'isoletta detta Lipari. Ne fu fatta rivelazione ai cristiani perché lo raccogliessero; raccolto e sepolto, su quel corpo edificarono un gran tempio. In esso è ora invocato e manifesta di giovare a molte genti con le sue virtù e le sue grazie».

Dopo questo fatto, dunque, la popolazione liparese, unitamente al proprio vescovo Agatone I, fu ben lieta di accogliere nella loro terra il corpo di un santo quale all'epoca era definito chiunque avesse subito un martirio, e, a maggior ragione, di un santo apostolo, facendo costruire una magnifica chiesa, in modo che le spoglie mortali di san Bartolomeo, al termine del loro avventuroso viaggio, potessero finalmente riposare per alcuni secoli a venire. Con l'invasione musulmana della Sicilia, però, molte cattedrali furono saccheggiate e tra queste anche quella di Lipari, come narra anche Davide Bertolotti nel libro *Gli arabi in Italia* (1838): «I Mori, dopo aver conquistato quasi tutta la Sicilia, fin dal 835 occuparono le isole Eolie dando al sacco anche la città di Lipari», soggetta appunto a una violenta incursione araba, durante la quale sembra che le ossa del santo furono profanate e disperse.

Si innesta a questo punto la leggenda (invero assai colorita) di come i resti di san Bartolomeo fossero dapprima dispersi in mare dai saraceni invasori; poi raccolti miracolosamente da un monaco greco, Teodoro Monaco, al quale l'apostolo, apparso in sogno, indicò di raccogliere le proprie ossa (che si sarebbero distinte dalle altre per il loro brillare); infine recuperati, all'interno di una cassa, da navigli longobardi. Per quanto sopra detto, dal libro *Translatio S. Bartholomaei*, scritto verso la metà del secolo XI dal *sacerdos et monachus* beneventano Martino, si racconta che «i longobardi il 25 ottobre 838, alla guida del loro capo principe Sicardo V, tornarono da Salerno in quel di Benevento con un prezioso bottino sigillato in un sarcofago contenente, a loro dire, le reliquie dell'apostolo Bartolomeo, ricevuto in dono da un pio eremita di nome Teodoro, e qui edificarono una chiesa a lui dedicata che ne contenesse degnamente le spoglie».

E infine ecco cosa scrive Jacopo da Varazze (Jacopo da Varagine) nell' opera *La Legenda Aurea* (raccolta di 150 vite di santi compilata a partire dagli anni sessanta del XIII secolo, secondo la divulgazione avvenuta nel 1475 ad opera di Nicola Manerbi) in merito al miracoloso ritrovamento delle ossa del martire da parte del menzionato monaco: «Ed egli, ritrovando tutte le cose, secondo che dicto li aveva l'apostolo, pigliò esse ossa dell'apostolo e, montando sopra una nave, le trasportò a Benevento, dimetrapoli della Puglia. Ma ora, al presente, si dice essere tale corpo a Roma, benché ancora affermano li beneventani avere tale corpo».

Per ultimo, per quanto riguarda le reliquie, è d'obbligo una precisazione. Secondo il sito internet del Comune di Lipari si suppone che, quando queste furono trafugate dai beneventani, fossero prive del pollice della mano destra. In merito, una storia – o tradizione, che dir si voglia – affiora qualche decennio dopo il sacco del 1544, e ciò grazie al manoscritto del liparese don Benedetto Gualtieri, arcidiacono della cattedrale di Lipari. Redatto in latino e oggi smarrito, fu consultato da Pietro Campis nel 1694 che così trascrisse la notizia: «Ariadeno soprannominato il Barbarossa aveva distrutto la città di Lipari col fuoco. Le sacre reliquie, insieme col pollice di S. Bartolomeo (che riposte in una cassetta, si custodivano nella Chiesa Cattedrale) furono portate a Costantinopoli. Ora avvenne che uno spagnolo, che aveva riguadagnato la libertà a Costantinopoli, fece acquisto di quelle reliquie per cinquecento monete d'oro e le portò con se a Napoli: ma qui, mentre colpito da un grave male se ne stava nell'ospedale spagnolo di San Giacomo e si sentiva prossimo alla morte, consegnò la cassetta con le reliquie al cappellano perché a sua volta questi la facesse recapitare ai Liparesi dietro un compenso di cinquecento monete d'oro da assegnarsi a beneficio dell'ospedale. Per caso si trovava a passare per Napoli don Martino d'Acugna che da poco era stato consacrato vescovo di Lipari e che a Lipari stava dirigendosi. Il vescovo, informato del fatto, sborsò la somma richiesta, prese le sacre reliquie, le portò a Lipari e qui le restituì alla Chiesa cattedrale nel 1585». Così riporta Giuseppe Jacolino nel suddetto sito.

La menzionata reliquia, raffigurante un braccio benedicente, è chiusa in un teca d'argento e se ne fa ostensione ai piedi della statua del santo in tutte le festività celebrate in suo onore. Ma Lipari vanta anche la presenza di un'altra reliquia: frammenti di pelle, dono dell'arcivescovo mons. Angelo Paino, custoditi in una teca che si trova all'interno della tonda e sul cassero di un'artistica navicella, "U Vascelluzzu", un'opera di eccellente fattura composta di 30 chili d'argento e 2 di oro, uscita dall'oreficeria palermitana Perricone-Marano, benedetta il 23 agosto 1930 dal vescovo mons. Bernardino Salvatore Re, esposta anch'essa all'interno della citata cattedrale.

4) DISPUTA TRA BENEVENTO E ROMA

Abbiamo dunque appurato che le reliquie di san Bartolomeo furono traslate da Lipari nel 838 dal longobardo Sicardo V, principe di Benevento, e trasportate nella sua città. Le reliquie furono onorate con la costruzione di una cappella annessa alla cattedrale, dedicata alla "beata Madre di Dio". Il principe iniziò i lavori senza vederne il compimento perché morì nel luglio 839. Li completò il vescovo Orso I che «devotamente e tra l'esultanza dell'intero Sannio» la consacrò il 25 ottobre dell'839, deponendovi «il corpo del beato Bartolomeo, unto di odorosi aromi balsamici». (*Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, del cardinale Stefano Borgia, stamperia Salomoni Roma 1763 -1769). Le reliquie, quindi, come già accennato, vi furono conservate fino al 999 quando, alle

pretese da parte dell'imperatore tedesco Ottone III di poterle traslare in quel di Roma, la chiesa beneventana subito acconsentì rendendo in tal modo felice il sovrano che successivamente le depose nell'isola Tiberina, in Roma, nella chiesa di Sant'Adalberto martire, oggi chiesa di San Bartolomeo apostolo, per la logica venerazione da parte dei fedeli. Infatti sul suo frontone è riportata la dedica al santo: «IN HAC BASILICA REQUIESCIT CORPVS S. BARTHOLOMÆI APOSTOLI». («In questa basilica riposa il corpo dell'apostolo san Bartolomeo»). Più tardi, però, Pandolfo III, quinto principe di Benevento (981-1014) sostenne che i resti originali del santo erano sempre rimasti a Benevento e che le reliquie consegnate all'imperatore corrispondevano a quelle di un altro, ovvero di san Paolino vescovo di Nola, che era stato anch'esso traslato a Benevento prima della seconda metà del X secolo.

Ad avvalorare questa “furbata”, trascrivo quanto asserisce Francesco Panarelli nel libro *Ottone III e il monachesimo nell'Italia meridionale* (ed., History, 2003, p. 153): «... d'altra parte gli stessi Beneventani, pochi mesi prima, non si erano troppo preoccupati di gabbare l'imperatore pellegrino e penitente, consegnandoli le reliquie di san Paolino dandogli a credere che fossero quelle – dall'imperatore ambite e richieste – dell'apostolo Bartolomeo. Quando erano in gioco reliquie prestigiose, anche l'imperatore poteva essere tranquillamente gabbato».

Sempre in merito, così narra Leone Ostiense nei *Chronica monasterii Casinensis*: «Durante il terzo anno di governo dell'abate Giovanni, cioè nell'anno 1000 dell'Incarnazione, Ottone III, imperatore del Sacro Romano Impero, venne a Benevento e di lì partì alla volta del monte Gargano, per adempiere alla penitenza impostagli dal beato Romualdo. Tornato poi a Benevento, chiese ai cittadini il corpo di S. Bartolomeo apostolo. Questi allora, non osando negargli nessuna cosa, d'intesa con l'arcivescovo che in quel tempo presiedeva alla città (Alfano I), invece del corpo dell'apostolo astutamente gli offrirono quello del beato s. Paolino vescovo, che con grande decoro si conservava nell'episcopio della medesima città; ed egli, preso con sé quel corpo, se ne partì ingannato da siffatta frode. Quando se ne rese conto, fu preso da soverchio sdegno; depose però con molto onore il corpo, che aveva portato con sé, nell'Isola di Roma e subito dopo ripartì per Benevento. Per qualche tempo la cinse d'assedio da ogni parte ma, non essendo riuscito a debellarla, fece ritorno a Roma».

A comprova della veridicità di quanto sopra, giova precisare che la permanenza delle menzionate reliquie di san Paolino nella chiesa di San Bartolomeo apostolo a Roma, è storicamente provata dalle varie ricognizioni (sui resti del santo) compiute nel corso dei secoli, come scriveva anche l'arcivescovo mons. Leopoldo Ruggiero. Infatti, la prima fu compiuta nel 1584 dal cardinale Giulio Antonio Santoro (o Santori) arcivescovo di Santa Severina; la seconda fu opera del cardinale Francesco - Maria Tarugi nel 1601; la terza, eseguita da Marco Antonio Boldette (famoso custode pontificio), descrive e misura un'urna marmorea, contenente due casse di piombo col sigillo del menzionato cardinale Tarugi, su una delle quali era riportata l'epigrafe *Corpus S. Paulini Episcopi Nolani*. In questa cassa di piombo ne fu trovata un'altra di cipresso, contenente delle reliquie, avvolte in un panno di lino, con l'iscrizione *Ossa Et Cineris S. Paulini Episcopi Et Confes*. Il 14 giugno 1713, entrambe le casse furono rinchiuse e attentamente sigillate e riposte nell'urna marmorea sotto l'altare dedicato al santo. Infine, il 15 maggio 1909 il vescovo di Nola mons. Agnello Renzullo riuscì ad ottenere dal papa Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto, patriarca di Venezia), la traslazione delle reliquie del santo, che il giorno sedici furono depositate nella nuova chiesa cattedrale della cittadina campana, ove tuttora riposano.

Ciononostante, sia Benevento che Roma, ritenendo ognuna di possederne le reliquie originali, per diversi anni continuarono nelle rispettive città il culto della venerazione del santo apostolo; la disputa durò fino al 1740 quando tra la Curia romana e quella Arcivescovile sannita si convenne che entrambe le città possedevano parte delle reliquie. Questo componimento pacifico fu propiziato da papa Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini) che da arcivescovo di Benevento (e quindi uomo di fede, ma anche esperto di cose amministrative e attento alla tenuta dei documenti) per fare chiarezza sulla vicenda ordinò, oltre alla ricognizione delle ossa, che nella raccolta degli atti dei 19 concili celebrati in vari tempo nella chiesa beneventana fosse inserita una *Dissertatio de s. Bartholomaei apostoli reliquiis Benevento vindicatis*, ovvero sia un'approfondita analisi storica e documentaria della vicenda bartolomeana e, non contento del testo in latino, ne volle anche una versione italiana affidata alle cure del letterato e poeta Basilio Giannelli, e fatta divulgare dalla Stamperia Arcivescovile. Nella *Dissertatio* si chiarisce che non il corpo, ma le ossa, di san Bartolomeo stanno a Benevento. (*Piccola storia della bella Dormiente* di Giovanni Barricelli, dal libro *Mosaico Beneventano, la Città raccontata per frammenti - Dove si trova il corpo di san Bartolomeo?* - a cura di Elio Galasso, Edizioni Torre della Biffa Benevento, 1993).

5) RICOGNIZIONE DELLE RELIQUIE IN BENEVENTO

«Sebbene la ricerca storica sia generalmente orientata a riconoscere l'avvenuta traslazione a opera di Ottone III, reliquie del Santo continuano a venerarsi allo stesso tempo anche a Benevento, da dove secondo la tradizione locale, non si sarebbero mai mosse. Le si indicano in un'urna di porfido sotto l'altare maggiore della rinnovata Basilica di San Bartolomeo, dove furono traslate solennemente da una vicina sistemazione l'8 maggio 1729 da papa Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini) che da arcivescovo di Benevento nel 1698 ne aveva compiuto la ricognizione canonica. Una nuova ricognizione è stata compiuta recentemente, il 27 marzo 2001, su disposizione dell'arcivescovo di Benevento mons. Serafino Sprovieri: si è constatato che l'urna di porfido contiene numerosi piccoli frammenti ossei di uno scheletro divisi in ampolle, nelle quali furono sistemati a seguito della precedente ricognizione della fine del Seicento». Sono parole di Lorenzo Bianchi, tratte dal libro *Ne scelse dodici*. In merito, ecco cosa riferisce, invece, il sito Internet della basilica di San Bartolomeo apostolo di Benevento: «La prima ricognizione delle reliquie fu fatta nel 1338 dall'arcivescovo Arnaldo da Brusacco durante un concilio provinciale; le ossa, dopo essere state mostrate singolarmente ai vescovi e al popolo ammesso, furono riposte in una pregiata cassa di bronzo dorato, che seppur rovinata dai bombardamenti del II conflitto mondiale, ancora si conserva nei musei diocesani di Benevento. La seconda ricognizione fu fatta dal cardinale fra' Vincenzo Maria Orsini (futuro papa Benedetto XIII) 13 maggio 1698; dopo il controllo innanzi a 23 vescovi, magistrati ed al popolo ammesso, le reliquie furono riposte in nove ampolle, otto delle quali furono racchiuse nell'urna di porfido ed una, contenente l'intero osso del metacarpo fu destinata alla venerazione pubblica, Nel 2001 l'arcivescovo Serafino Sprovieri ha indetto la terza ricognizione canonica delle reliquie; dall'ampolla vitrea n. 4 sono stati prelevati alcuni frammenti ossei destinati alla chiesa cattedrale di Benevento, alla chiesa cattedrale di Lipari e alle sei parrocchie dell'arcidiocesi di Benevento intitolate all'apostolo», una delle quali è risultata essere quella del Comune di San Bartolomeo in Galdo.

6) RICOGNIZIONE DELLE RELIQUIE A ROMA

«Gli scavi archeologici che nel 2006 a Roma hanno portato alla luce, sotto l'attuale chiesa di San Bartolomeo apostolo, strutture dell'originario edificio ottoniano hanno anche evidenziato la presenza, sotto la zona dell'altare, di una profonda e larga cavità rettangolare delimitata da pareti in laterizi, sicuramente un reliquiario. Quando papa Pasquale II, nel 1113, compì cospicui lavori di restauro nella basilica, testimoniati da un'epigrafe coeva tuttora leggibile sull'architrave del portale, le reliquie dovettero certamente essere spostate dalla loro prima collocazione. Al 1156 ci è nota la prima ricognizione delle reliquie, mentre un'ulteriore loro risistemazione avvenne poco più tardi, al tempo di Alessandro III (1159-1181); forse già da allora esse si trovavano nella vasca di porfido rosso che tuttora le contiene (si nomina nelle fonti una "conca porfiritica"). Tra il 1557 e 1560 le reliquie furono trasferite a San Pietro a causa dei danni subiti dalla chiesa dopo una disastrosa inondazione del Tevere. Un'altra ricognizione fu compiuta nel 1574, e ne abbiamo la descrizione. Si ha infine notizia di un ulteriore temporaneo spostamento delle reliquie a Santa Maria in Trastevere dal 20 luglio 1798 al 24 agosto 1800, per preservarle dalle manomissioni delle truppe di occupazione francesi. Molta devozione per le reliquie di Bartolomeo ebbero Pio IX, che nel 1852 restaurò la zona absidale e sostituì l'altare centrale sotto al quale tuttora è la vasca di porfido con le reliquie, e più recentemente Giovanni XXIII». (Dai libri del mensile *30 giorni* di Lorenzo Bianchi).

7) CONCLUSIONE

A onor di cronaca, secondo i credenti altre reliquie risultano depositate in varie chiese europee: nel 1238 frammenti della calotta cranica furono portate nella cattedrale di Francoforte sul Meno, altre nel convento di Grafrath nei pressi di Colonia ed altre ancora nel monastero di Lune nei dintorni della città di Luneburg, sempre in Germania. Sant'Edoardo donò una parte di un braccio alla cattedrale di Canterbury (Inghilterra) mentre altri asseriscono che fu invece la regina d'Inghilterra Imma (o Anna) moglie di Guglielmo III re dei Paesi Bassi a donarlo nel XI secolo, avendolo ricevuto dal vescovo di Benevento Alfano III (nipote di Alfano II, eletto nel 1011 dal papa Sergio IV) : «Affermò questi (Alfano) con solenne giuramento sopra il Corpo sagratissimo di Cristo, dinanzi a una regina, al Clero di Cantuaria, ad innumerevole popolo di ogni condizione come il braccio, che avea portato seco, era veramente di san Bartolomeo, il cui corpo conservavasi nella sua Chiesa metropolitana». In Francia, addirittura, un paese cambiò nome quando nel Mille vi giunse una reliquia di san Bartolomeo: è evidente che giungesse da Benevento, se il paese prese il nome di "Creuse Bénévent-l'Abbaye".

Per quanto riguarda l'Italia, oltre alle menzionate Lipari, Benevento e Roma, anche Pisa vanta il possesso di reliquie del santo: parte della sua pelle è esposta sin dal 1035 all'interno del suo Duomo, proveniente sembra dal comune di Lipari, (come riferisce Pino La Greca nel suo libro *Lipari al tempo degli arabi*).

Infine un'altra reliquia, precisamente l'osso del braccio destro, dal cubito (gomito) all'omero (spalla), è venerata nell'abazia medievale *San Bartolomeo* (XII secolo) del Comune di Carpineto della Nora (Pescara), donata dall'arcivescovo di Benevento, come attesta il monaco cistercense Ferdinando Ughelli nella sua opera *Italia Sacra* che riporta il testo di un cronista del XII Alessandro Monaco, inerente al suo scritto *Cronica del monastero di San Bartolomeo di Carpineto*. In merito, fu sotto il primo abate Benedetto che nel 962 la menzionata reliquia del santo, (dono di Landolfo, ultimo vescovo, poi primo arcivescovo di Benevento), giunse al convento, e

l'avvenimento fu tanto eccezionale che per accoglierla vi si riunirono i vescovi di Teate, Valva, Penne e Marsica tutti appartenenti alla diocesi della giurisdizione del feudo della Contea di Apruzio, oggi Teramo (da *Memorie cronologiche di Vescovi ed Arcivescovi della S. Chiesa di Benevento* propagate da Pompeo Sarnelli - Napoli 1691).

Nota speciale A omaggiare solennemente la figura principe del santo compatrono del Comune di San Bartolomeo in Galdo, l'aristocrazia municipale e l'intera collettività parteciparono alla realizzazione del costoso mezzo busto reliquiario dell'apostolo che si venera nell'attuale chiesa madre sin dal 1767, anno della sua incisione. Venne eseguito a Napoli quando era console dell'Arte l'orefice Filippo Del Giudice (come da punzoni impressi FD •GC); del tutto sconosciuto, al contrario, è chi si cela dietro il punzone dell'argenterie, contraddistinto dalle iniziali ADF a caratteri corsivi. Su un basamento di bronzo e argento si erge la sua figura (elegantemente ammantata in un abito a fiorami lavorato con estrema accuratezza), che stringe nella mano destra il coltello, simbolo del suo martirio, e avvicina a se il libro del vangelo; con la mano sinistra, invece, indica la propria pelle scorticata, ma nulla lascia trasparire la sua fisicità e la violenza a cui fu sottoposto. All'altezza del petto è posta una piccola teca in bronzo dorato nella quale è custodita un suo piccolissimo frammento osseo. Il manufatto è una testimonianza importante della statuaria napoletana della seconda metà del Settecento. Per la sua qualità artistica è stato attribuito dagli studiosi in via ufficiosa alla scuola del maggiore scultore napoletano del XVIII secolo, Giuseppe Sanmartino (morto nel 1793), esecutore di modelli e di disegni per argentieri.

BEATO GIOVANNI EREMITA DA TUFARA

Fu un personaggio importantissimo nella storia dell'eretismo latino. Giovanni (Gianni) Vergineo, nativo di San Bartolomeo in Galdo, storico e letterato scrisse: «Dopo la fine del dominio longobardo il beato Giovanni eremita da Tufara è stato nella storia della Valle del Fortore la prima sorgente di luce: un nuovo principio di civiltà e di cultura».

Trascorse ben 46 anni della sua vita solitario a pregare e mortificarsi, dedicandosi a esercizi di perfezione spirituale, e ad una vita austera e contemplativa all'interno di misteriose grotte dislocate nel territorio dell'attuale Comune di Baselice. In merito a queste grotte, ecco che cosa scrive sul quotidiano *Riccia* il giornalista Giuseppe Faioli in data 23 agosto 2008: «Anche l'arcivescovo Giancarlo Bregantini ha voluto condividere questi bei momenti con i fedeli camminando insieme ai devoti del Santo per circa metà del percorso. Una marcia che si è sviluppata per ben 28 chilometri e ha attraversato il Fortore e le sue colline fino a giungere presso le grotte di Baselice, dove S. Giovanni visse per molti anni, per poi proseguire verso l'Abbazia fondata dall'Eremita su un altopiano che domina la Valle del Fortore, dove il gruppo è giunto alle prime ore del mattino».

Nell'agosto 2009 ho visitato questi luoghi siti nella contrada *Saliceto* del Comune di Baselice (Benevento) e, nei pressi della zona denominata *Ripa di Troia*, ho trovato una chiesetta. Nel 1984 il parroco don Vittorio Moscati, con i fondi raccolti dal popolo di questo piccolo paese campano, la fece erigere dai monaci benedettini. Successivamente fu consacrata dall'arcivescovo di Benevento mons. Carlo Minchiatti. Sulla facciata è posta una targa con la seguente iscrizione: «Eremo scolta

alle amiche genti eremo sacro in rupe antica al timido bacio del Cervaro e del Fortore. Aleggja perenne fra l'olezzo d'acacia e di ginestra d'amore il cantico di Giovanni pellegrino. Grandezza vera e sol qui nel silenzio che l'anima forgia ne la prece che il cielo invola la terra ammantata di luce divina. 3. 6. 1984 Sac. Moscati Arc. di Baseliice. L'avv. Donato Castelluccio e Giuseppe Pellegrino posero nel IX centenario della nascita di S. Giovanni l'Eremita». Alle spalle di questa piccola chiesa, nei pressi di una collinetta, è stata edificata nel 1983 una fontana con alla base le parole: «S.G.E. Ripa di Troia 1107-1153», a testimonianza dei 46 anni trascorsi lì dall'eremita. Sotto questo piccolo eremo, scavata nel tufo, ecco un'enorme grotta sbarrata da un cancello di ferro all'interno della quale è posto un piccolo altare con due immagini (una del beato Giovanni, l'altra della Madonna di *Lourdes*) e una dedica in memoria del "Rev. P. Michele Bianco - Redentorista - ". Nelle vicinanze di questa grotta, in direzione dei citati fiumi, dopo una scarpata di circa 50 metri e un percorso irto e pericoloso ai miei occhi sono comparse improvvisamente altre due grotte comunicanti tra loro. Al centro della più grande vi è un enorme croce con questa incisione: «Fratelli Chiusolo in memoria di Zaccarino Pasquale». Forse le grotte sono servite per il rifugio di qualche laico a seguito dell'eremita?

1) CENNI BIOGRAFICI

Dopo quanto premesso, ecco come il sito Internet del Comune di Tufara (Campobasso) racconta la sua vita: «Giovanni nacque a Tufara nell'anno 1084 e sin da fanciullo si contraddistinse per la generosità e per la dedizione al servizio del prossimo. Accortosi di essere di peso alla famiglia, nel 1103 si recò a Parigi, attratto dalla cultura e dal fascino dell'Università della capitale francese; ben presto, però, si rese conto che quel mondo di dotti e letterati non era confacente alle sue aspirazioni, ragion per cui decise di ritornare in Italia, soffermandosi prima nel Gargano, nelle Puglie, in cerca di un eremo e poi, a causa della infruttuosa ricerca, a Tufara. I genitori (Mainardo e Maria) nel frattempo erano deceduti, ma gli lasciavano in eredità una porzione di beni uguale a quella del fratello Benedetto che lo invitò a restare. Tuttavia, Giovanni, in cerca della piena contemplazione e affascinato dagli ideali del romitaggio, emigrò definitivamente dal suo paesello, non prima di aver suggellato con un gesto eroico l'ultimo soggiorno nella terra natia, donando il proprio mantello al mendico più povero di Tufara che pativa i rigori invernali all'altezza del Longobardo e allontanandosi svestito. Si recò nel Monastero di S. Onofrio, retto dal priore Golfredo che lo accolse con devozione ed affetto. Quindi si trasferì nella Chiesa di S. Silvestro dove dimorò per tre anni. Tale chiesa doveva essere ubicata nei pressi del Castello di S. Severo, da intendersi come località corrispondente all'attuale tenimento di S. Marco dei Cavoti (Benevento) e non S. Severo di Puglia, come scrivevano i Sacerdoti Venditti e Iatalese che per primi hanno scritto una vita a stampo del Beato. Non appagato da quello stile di vita, bramoso dell'ascesi perfetta, si fece indicare dai cacciatori del luogo un luogo appartato e qui con l'aiuto di alcuni collaboratori si edificò una celletta in cui tra digiuni e penitenze visse bel 46 anni. Intanto, essendo numerosi coloro che intendevano seguire l'eremita, per condurre una vita dello stesso stile e dello stesso candore, il Conte Odoaldo, Signore di Foiano, di animo sincero, gli donò la Chiesa e la casa di S. Firmiano, luogo che ben presto si rilevò angusto e disagiavo soprattutto a causa della carenza di acqua. Correva l'anno 1153. Il disagio fu tale che il Beato Giovanni decise di trasferire la congregazione sull'altopiano di Mazzocca, sempre in agro di Foiano, dove verso l'anno 1156 diede inizio alla costruzione del monastero in "Gualdo Mazzocca". Divenne un'abbazia da dove partirono i principi attivi del monachesimo in favore degli emarginati e degli

oppressi della società feudale, offrendo non solo contemplazione e preghiera, ma sostegno e aiuto concreto. Con una bolla del 14 aprile 1156, rivolta all'eremita, Papa Adriano IV prescriveva che i monaci del nuovo Convento osservassero la regola del Beato Benedetto, per cui, anche in seguito, il monastero fu considerato appartenente all'ordine benedettino. Nell'anno 1179, il 14 novembre, all'età di ottantasei anni, Giovanni da Tufara, colpito da forte febbre e spossato nella sua fibra pur resistente, alle ore nove morì. Le ultime parole furono di pace e di amore. I frati seppellirono in occulto il corpo del beato fondatore, timorosi che fosse trafugato, in una località sconosciuta del bosco».

Ho constatato personalmente che oggi in quel luogo esiste una moderna cappella consacrata al beato Giovanni da Tufara il 1° maggio 1987 dall'arcivescovo di Benevento Carlo Minchiatti. All'interno, sulla parte destra, si trova una lapide con questa incisione: «Qui dove il 14/11/1170 morì San Giovanni eremita da Tufara nel monastero Santa Maria del Gualdo in Mazzocca da lui fondata – il Comune ricostruì questa cappella dove in luogo dell'altra esisteva per più di 2 secoli edificata dall'Abate Lagonissa sulle rovine dell'antico monastero fiorito dal XII al XVI secolo e consacrata dall'Arcivescovo Orsini Papa Benedetto XIII il 22/7/1716 giorno a cui risale la tradizione della Perdonanza. – 1/5/1987 – Comune di Foiano». Il clero di San Bartolomeo in Galdo (che lo ha eletto compatrono unitamente a san Bartolomeo apostolo) ne celebra solennemente la festa il 14 novembre, anniversario della sua morte, prolungando la recita dell'ufficio del beato per ben nove giorni.

Una curiosità Alla suddetta cerimonia partecipò anche l'allora ministro della Pubblica Istruzione Sen. Franca Falcucci, intervenuta per la contemporanea inaugurazione del monumento-lapide dedicato all'eminente agostiniano padre Antonio Casamassa ed eretto all'interno della cappella stessa in ricordo degli studi e delle ricerche da lui dedicati all'antico monastero.

A proposito dell'eremita e di Tufara, il sito Internet *giubileo. molise. it* riporta quanto segue: «La casa paterna dove abitava sorgeva sopra una roccia d'arenaria compatta nel centro storico di Tufara. La casa dove nacque il beato mutata in oratorio e in ogni tempo fu tenuta come luogo di culto e di preghiera. Trovasi in via S. Giovanni: trasformata in cappella e rimessa a nuovo nel 1945 ha beneficiato, recentemente, di interventi di consolidamento. Al suo interno si conserva una lapide a testimonianza del cardinale fra' Vincenzo Maria Orsini, poi papa Benedetto XIII, avvenuta in occasione della consacrazione di un altare. A ridosso è presente una fontana. L'acqua attraversata la roccia compatta sgorga all'esterno. La tradizione afferma che, il padre del beato Giovanni, forse pentito dall'atteggiamento ostile che all'inizio aveva nei suoi confronti, voleva trattenere il figlio mentre si era incamminato per la strada adiacente l'abitazione e, per recuperare tempo, gli chiese dell'acqua da bere. Giovanni s'inginocchiò, con un bastone perforò il tufo e da esso sgorgò l'acqua. Il padre a quella vista, fu convinto della santità del figlio e capì che era giusto ch'egli dedicasse la sua vita al signore. Il popolo tufarese ha conservato quel portentoso prodigio ristrutturando quella sorgente man mano che il tempo ne ha trasformato la sua originalità. Nei pressi restano le impronte di due dita della mano e la vestigia del ginocchio tutt'ora visibili. Dalla fonte ogni anno il 14 novembre si attinge l'acqua per impastare le cosiddette "panelle" che poi verranno distribuite ai pellegrini forestieri. Nelle vicinanze trovasi la chiesa dei santi Pietro e Paolo che è anteriore al 1170 ed in essa su sacrista il beato Giovanni. L'impianto è romanico. La chiesa fu restaurata in epoche diverse e vanno menzionati i restauri del periodo gotico, visibili dai portali e

quelli barocchi realizzati tra il 1727 ed il 1740 dei quali bene si conservano gli stucchi. La chiesa si compone di tre navate. Tre lapidi documentano la visita del Card. Orsini (1695-1696-1701) in occasione della consacrazione degli altari. Nella chiesa è custodita la statua del beato vestita come i monaci agostiniani e in occasione delle feste viene ricoperta dagli ori donati dai fedeli. In un armadio a muro, in fondo alla chiesa, è conservata la reliquia del beato. Interessante il fonte battesimale in pietra bianca ove fu battezzato il beato Giovanni».

Dopo questo lungo inciso, torniamo alla nostra storia.

2) LA CANONIZZAZIONE

Essendo numerosi gli eventi miracolosi attribuiti all'intercessione dell'eremita tufarolo sia durante la sua esistenza terrena sia dopo la sua dipartita, i monaci del "Gualdo", desiderosi di vedere elevato agli onori degli altari il loro fondatore, si rivolsero al papa Innocenzo III, austero però nella concessione di nuovi culti e, dopo la sua morte, al suo successore papa Onorio III, anche questa volta senza ottenere nulla in merito. Una traslazione fu ugualmente effettuata nel 1221, per incarico dell'arcivescovo di Benevento, da tre suffraganei.

In merito a ciò, sul sito Internet *Santi Beati* Antonio Galuzzi scrive: «I monaci vicino al beato Giovanni eremita e il popolo della valle del Fortore, più volte hanno chiesto al papa di ascrivere l'eremita di Tufara, nel catalogo dei santi. Il papa Onorio III, con la bolla del 3 giugno 1218, diretta ai vescovi di Dragonara e di Lucera, chiedeva loro di fare ricerche accurate sulla vita e sui miracoli dell'eremita e di comunicargli l'esito delle indagini, per prendere, con l'aiuto della grazia divina, le debite decisioni. Nell'anno 1221, l'arcivescovo di Benevento, Ruggiero, pregato da monaci, mandò nel bosco Mazzocca, in vece sua il vescovo di Volturara e gli assegnò come collaboratori i vescovi di Dragonara e Montecorvino, conferendo loro l'incarico di collocare le ossa dell'eremita nell'altare da consacrare. Il vescovo di Volturara, che era il più anziano, iniziò ad alta voce l'antifona: "Il Signore l'ha amato e l'ha adorato; quest'uomo ha compiuto cose mirabili nella sua vita con letizia e gaudio di tutti", poi collocò sull'altare della chiesa del monastero il corpo dell'eremita. Questo avveniva nell'anno 1221 il giorno 28 del mese di agosto, nel terzo anno di pontificato di Onorio terzo, nel primo di Federico II, imperatore di Roma e di Sicilia. Inutile narrare il giubilo e l'allegria del clero e del popolo di Tufara, che lasciando il paese deserto si recarono in processione nel bosco Mazzocca per partecipare alla gloria del loro concittadino. I Vescovi diedero ai tufaresi, animati da grande devozione, il braccio destro del Beato Giovanni eremita che la sera del 28 fu portato a Tufara in solenne processione. I tre vescovi presero con sé delle reliquie da portare nelle loro chiese ed alcune furono assegnate ai paesi circonvicini. Soddisfatta così la pietà comune, il resto del corpo chiuso in ricca e forte cassa, fu collocato nell'altare della chiesa. In seguito le ossa furono traslate nella chiesa di San Bartolomeo in Galdo, poco distante da Tufara e Foiano. Padre Antonio Casamassa ha fatto approfonditi studi. Da una nota del codice vaticano latino 5949 (libro monastico), è riuscito a ricostruire la storia dell'abazia di Gualdo Mazzocca e la vita del suo fondatore. Nell'anno 1625 il Vescovo di Volturara inviava alla Sacra Congregazione dei riti una relazione sul culto e la venerazione che si attribuiva al beato. Nell'archivio della Sacra Congregazione fu trovato un documento che permetteva il culto del Beato e una copia di questo documento è stata, anni fa, consegnata proprio al padre Antonio Casamassa durante le sue ricerche e poi trasferita all'archivio parrocchiale di Foiano».

Sempre in merito, dal libro *Carisma Und Religiose* (ed. Lit Verlag Munster 2005) ecco il pensiero di Francesco Panarelli: «La quotidianità del rapporto futuro di Giovanni da Tufara con la comunità viene decisamente minata dalla scelta dei suoi discepoli di sottrarre il suo corpo alla sorte più ovvia della venerazione e trasformazione in reliquia. La decisione, coraggiosa, rende sfumata la presenza di Giovanni stesso nella memoria della comunità che si riflette nell'incertezza delle norme di vita religiosa trasmessa ai discepoli. Anche la redazione di un testo agiografico dedicato al santo si realizza in ritardo, tanto che esso venne commissionato ad un religioso esterno alla comunità; poi si tentò la via del processo di canonizzazione; infine in connessione con questo tentativo, ci si rese definitivamente conto della necessità di disporre anche delle reliquie. Il carisma del fondatore, sia pure qui mai veramente discusso, resta pericolosamente in bilico, perché non sopportato da memorie scritte, da testi normativi, da presenze materiali quali le reliquie. Allo spegnersi delle generazioni dei discepoli diretti si passa al recupero della memoria con i classici strumenti: agiografia e reliquie. Nulla si è salvato dal naufragio di eventuali testi normativi».

Infine la precisazione di Donato Venditti nel libro *Vita del Beato Giovanni da Tufara* (ed. D'Auria, Napoli 1900): «Fedelissimo scrittore fu un certo monaco di nome Giacomo; gliel'attesta Gabriele Fiore, da S. Giovanni Rotondo, frate minore del Convento di S. Francesco, fuori l'abitato di Celenza di Valfortore. Questi pregato dal clero di Tufara, che desiderava aver la storia della vita del proprio concittadino, copiò ed ordinò per capitoli la legenda di frate Giacomo, che giaceva nell'archivio del suo monastero e la mandò ai tufaroli il 15 luglio 1586. Frate Giacomo racconta che aveva visto con i suoi occhi e udito delle persone degne di fede, molte volte giacenti sul letto di morte, da cui è distante l'inganno e la menzogna. Eppure Frate Giacomo non volle parere troppo credulo, pazientemente aspettò la morte del priore e la conferma dei fatti da lui narrati, e solo quando vide riconosciuta universalmente e decantata la santità del Beato Giovanni, solo allora egli scrisse la storia».

3) LE OSSA IN SAN BARTOLOMEO IN GALDO

Abbiamo dunque accertato che nel sito Internet *Santi Beati* Antonio Galuzzi cita il Comune di San Bartolomeo in Galdo come depositario delle ossa dell'eremita beato Giovanni da Tufara; e anche il sito Internet del Comune di Tufara asserisce che dal 1541 queste reliquie sono conservate nella chiesa arcipretale del paese. Artefice di tutto ciò fu Tiberio de Senectia, arciprete *dela terra de Sancto Bartolomeo* che nel 1541 le depositò nella menzionata chiesa, come appare dall'iscrizione posta sul portale della piccola nicchia ancora oggi visibile sull'altare maggiore (così riferisce Fiorangelo Morrone a pag. 74 del libro *San Bartolomeo in Galdo – Immunità, Franchigie, Libertà, Statuti* – ed. Arte Tipografica Napoli 1992).

Una precisazione Le sopra citate ossa, che forse erano andate disperse o si credevano perdute, furono ritrovate miracolosamente (*prope divinitus*) l'11 giugno 1656 durante la tragica pestilenza di quel tempo dall'allora vescovo di Volturara mons. Marco Antonio Pisanelli (altri Pisaniello, altri ancora Pisanello, *ndr*), patrizio napoletano (successivamente vescovo di Sora dal 1675 al 1680 anno del suo decesso), per intercessione del quale ci si rivolse al beato contro il morbo che imperversava. Lo stato d'epidemia fu dichiarato solennemente cessato con una cerimonia l'8 dicembre 1656 nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli in Napoli. La grande quantità di neve caduta nell'inverno 1657/58 nella Valfortore spegnerà definitivamente qualunque focolare di peste ancora latente.

Nel 1658 con le offerte raccolte come ex voto degli scampati alla terribile epidemia, lo stesso vescovo fece fondere il mezzo busto argenteo reliquiario dell'eremita Giovanni - con scritte in latino incise lateralmente - tutt'oggi venerato nella chiesa madre di San Bartolomeo in Galdo. Secondo gli esperti il citato manufatto, solenne e austero nell'impostazione ed efficace per le notazioni naturalistiche, è opera pregevole di un ignoto artigiano napoletano, che appose le proprie iniziali F · A · R all'interno di una sagoma rettangolare. Le reliquie furono riposte in una piccola teca ricavata nella sua parte inferiore e rese visibili da un vetro trasparente, da me visionate nell'estate 2009 in occasione della processione del 24 agosto in onore dei due compatroni, durante la quale ho potuto ammirare la teca da molto vicino. Le menzionate iscrizioni laterali si rivelano fondamentali per comprendere che l'opera venne realizzata nel 1658 come ringraziamento per il patrocinio assicurato dal beato Giovanni, imperversando la peste del 1656.

L'iscrizione di sinistra recita: «SIGNUM QUOD VIDES LECTOR ARGE(N)TO FUSEM / EX P(I)YS LEGATORUM BONIS / QUAE FERVESCENTE UBIQUE LUE BEATO IOANNI CONTINGERANTS (*sic*) / MARCUS ANT(ONI)US PISANELLUS EP(ISCOP)US VULTURAR(IENSIUS) (*sic*) / AC PATRITIUS (*sic*) NEAPOLITANUS / ERIGENDUM CURAVIT / ANNO A PARTU VIRGINIS M · D · C · LVIII». («La statua che tu vedi, lettore, fusa con argento dai devoti buoni dei delegati, ardendo l'epidemia dappertutto, in onore del beato Giovanni, Marco Antonio Pisanello, vescovo di Volturara e patrizio napoletano, fece erigere nell'anno del parto della Vergine 1658»).

L'iscrizione di destra recita: «PROSPICE LECTOR ET SUSPICE / LIPSANA (*sic*) QUE HIC COLLECTA COCIS (*sic*) B(EATI) IOANNIS / LUCEM PROPE DIVINITUS ACCEPERUNT / MARCO ANTONIO PISANELLO PATRITIO (*sic*) NEAP(OLITANO) / EPISCOPO VULTURAR(IENSIS) (*sic*) / XI IUN(I)Y ANNO AB ORBE REDEMTO M · DCLVI/ QUO GRASSANTE UE IMMINENTI MORBO PRAESIDIUM OPPONERETUR». («Guarda lettore, e contempla le ossa qui raccolte del beato Giovanni, che riceverono la luce quasi per volontà del cielo per mezzo di Marco Antonio Pisanello, patrizio napoletano, vescovo di Volturara, 11 giugno anno del mondo redento 1656, perché infierendo un'epidemia venisse opposta una difesa al morbo che minacciava»).

E ora l'ultima postilla sulle reliquie del beato. In merito ecco le parole di Fiorangelo Morrone tratte dal libro *La legenda del beato Giovanni eremita da Tufara* ed. Arte Tipografica Napoli MCMXCII: «Nel 1221 un braccio fu consegnato agli abitanti di Tufara; reliquie varie furono date ai tre vescovi e alle popolazioni circostanti. Nel 1541 il corpo del beato era conservato nella chiesa madre di San Bartolomeo in Galdo, giusta la scritta posta su una piccola nicchia che ancor oggi si può leggere nella stessa chiesa. Verso il 1550 il corpo si conservava ancora nella chiesa, come si legge nel ms. di Bruxelles. Per la seconda metà del secolo può far fede l'attestazione presente nel piccolo ms. conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli al f. 62 v: "Delle reliquie del suo corpo il braccio destro si trova nell'oppido di Tufara, dove il Signore opera molti miracoli per meriti dello stesso beato; il corpo col capo si trova nel castello di San Bartolomeo; il braccio sinistro si trova nel monastero di San Giovanni in Gualdo dedicato al suo nome". Nel 1656 (al tempo della famosa peste) le reliquie erano ancora in San Bartolomeo, ritrovate quasi per grazia divina l'11 giugno dello stesso anno da Antonio Pisaniello, patrizio napoletano, vescovo di Volturara: lo si ricava da una iscrizione posta su un lato del busto d'argento del beato venerato

nella chiesa madre di San Bartolomeo. Questo busto fu fatto fondere nel 1658 dal medesimo vescovo con le offerte in onore del beato raccolte nell'anno della peste, come si legge in altra iscrizione posta sull'altro lato del busto stesso. Il 10 novembre del 1723 ebbe luogo una ricognizione delle ossa che furono **riconosciute, visitate, ed insieme reposte nell'urna su base sotto la statua col cristallo avanti** alla presenza del sacrista maggiore Mariella, di D. Francesco Colatruglio, di D. Francesco Tomasino e del diacono Rocco Catullo di San Bartolomeo; di D. Giulio Bozzi e di D. Domenico Iatesta di Alberona; del dottore fisico Niccolò Spada, sindaco di San Bartolomeo, di Ottavio Colagrosso, dottor chirurgo di San Bartolomeo; dei testimoni Bartolomeo Pacca di Benevento e Stefano Monaco di San Bartolomeo. L'atto di ricognizione fu redatto dal notaio apostolico Giovanni Teageli, per ordine del vicario generale De Cocco, visitatore. Fu fatta una nota delle ossa riconosciute: 1) Il femore destro ("os dexterum integrum phemoris"); 2) l'osso sacro ("os magnum seu sacrum"); 3) la tibia destra ("os tibiae dexterum"); 4) la tibia sinistra ("os tibiae sinistrum"); 5) il femore sinistro ("os phemoris sinistrum"); 6) la scapola ("os homoplatum seu scapolare"); 7) il coccige ("os coccigis"); 8) il capitello dell'omero ("Capit. seu estuberans de fucil. del brac."). Il 14 luglio del 1765 le ossa furono ripulite. Esse vennero estratte e poi riposte nel busto ad opera di Giovanni, vescovo di Volturara, alla presenza del primicerio D. Francesco Colatruglio dottore dell'una e dell'altra legge, del medico Ottavio Capuano e del notaio Giuseppe Petrillo. Il 14 marzo del 1795 il cranio del beato era rinchiuso in una teca di argento a forma di testa. La teca fu mandata a Sua Maestà il Re di Napoli in occasione della guerra contro i Francesi, insieme con altri pezzi di argento (tre lampade della chiesa madre e tre lampade della chiesa nuova). Alla presenza di Giovanni vescovo di Volturara e di altri testimoni il cranio del beato fu collocato nel busto di argento. Oggi la situazione delle reliquie è la seguente: il braccio destro, già custodito in Tufara, è stato rubato da ignoti ladri il 19 marzo 1973; la mascella si conserva in Foiano; le rimanenti sacre ossa sono racchiuse nel busto di argento conservato nella chiesa madre di San Bartolomeo in Galdo».

Nota bene In seguito al furto del braccio destro del beato avvenuto il 19 marzo 1973 ad opera di ignoti, il Comune di Tufara ha ottenuto la restituzione di un'altra reliquia, conservata in un braccio-reliquiario di argento e giunta in paese il 29 giugno 1978 su concessione del clero di San Bartolomeo in Galdo (si consulti il sito *comune.tufara.cb.it* - sez. notizie storiche e religiose -).

Chiuso l'argomento compatroni, veniamo alla nostra "chiesa madre" che con il suo campanile-torre, simbolo del paese, si erge maestosa in corso Roma al civico numero 1. Fungeva da cattedrale sin dal 1332, cioè da quando i vescovi della diocesi di Volturara vi trasferirono di fatto la loro sede, edificandovi successivamente anche il palazzo vescovile tuttora esistente. A quei tempi, dunque, secondo la tradizione religiosa esistevano due chiese: quella parrocchiale eretta nel 1330 dall'abate Nicola da Ferrazzano (sui resti di un'antica cappella del 1277), restaurata dopo il terremoto del 1456 grazie all'abate commendatario Domenico di Lagonissa arcivescovo di Rossano (altri Rossana, *ndr*), e quella dell'Annunziata edificata nel 1498. Con il passare degli anni e con il continuo incremento della popolazione urbana, queste chiese si dimostrarono però troppo piccole ed inadeguate per i bisogni spirituali dei fedeli e le esigenze del culto. Fu così che si decise di ampliare di nuovo la vecchia chiesa parrocchiale, ben presto rinominata, appunto, chiesa madre, in quanto la più grande del paese. Gli storici, successivamente, la definirono *Vera Cattedrale*

Episcopale. Abate commendatario era il cardinale di San Clemente Tommaso Maria Ferrari.

Il giorno 8 del mese di luglio dell'anno 1703 l'eminentissimo cardinale fra' Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo metropolita di Benevento (eletto poi papa il 29 maggio 1724 con il nome di Benedetto XIII), consacrò la nuova chiesa voluta dal citato abate, sotto il titolo di san Bartolomeo apostolo. A ricordo, ecco l'iscrizione che si rileva dalla lapide di marmo posta al suo interno, in prossimità dell'ingresso secondario, lato campanile: «ECCLESIAM HANC, VETUSTATE DECIDUAM, CAPPELLARUM MULTITUDINE ET SITUS IRREGULARITATE DEFORMEM FR.VINCENTIJ MARIE ORD. PRÆD. CARD. URSINI ARCHIEPISCOPI BENEVENTANI ET APOSTOLICI VISITATORIS DECRETO, PIJS VERO AC LARGISSIMIS FR. THOMÆ FERRARIJ PRÆLAUDATI ORD. PRÆD. CARDINALIS S. CLEMENTIS NUNCUPATI, ABBATIS COMMENDATARIJ, ELEEMOSYNIS ET ECCLESIAE EIUSDEM, AC CONFRATERNITATUM SUMPTIBUS SYMMETRICE INNOVATAM, PLASTICE EXCULTAM ET DECORI, VENUSTATI AC SPLENDORI, UT DEI DOMUM DECET REDDITAM, IN HONOREM DEI, ET SANCTI BARTHOLOMÆI APOSTOLI, UNA CUM ARA MAXIMA SOLEMNI RITU DEDICANS DIE VIII IULIJ MDCC III SACRAVIT IDEM CARD. URSINUS ARCHIEPISCOPUS, QUI UNIVERSIS CHRISTI FIDELIBUS, IPSAM VISITANTIBUS DIE XX OCTOBRIS, AD QUAM ANNIVERSARIAM DEDICATIONIS HUIUSMONDI FESTIVITATEM TRANSTULIT, CENTUM INDULGENTIÆ DIES PERPETUO CONCESSIT».

(«Questa chiesa cadente per la vetustà, deforme per la moltitudine delle cappelle e per l'irregolarità del sito, per decreto di Fr. Vincenzo Maria cardinale Orsini dell'Ordine dei Predicatori arcivescovo di Benevento e Visitatore apostolico e per verità con le pie e generosissime elargizioni di Fr. Tommaso Ferrari del prelodato Ordine dei Predicatori cardinale di san Clemente, abate commendatario, e a spese della stessa chiesa e delle confraternite, rinnovata simmetricamente, plasticamente adornata e restituita al decoro, alla bellezza e allo splendore, come si conviene alla Casa di Dio, dedicandola in onore di Dio e di san Bartolomeo apostolo con solenne rito insieme con l'altare maggiore consacrò il giorno 8 luglio 1703, lo stesso cardinale arcivescovo, il quale a tutti i fedeli di Cristo che la visitano il giorno 20 ottobre, al quale trasferì la festa anniversaria di questa consacrazione, concesse in perpetuo cento giorni di indulgenza»).

Al termine di questa prima fase dei lavori il nuovo tempio si presentava dunque a una sola navata. Sull'altare maggiore di marmo policromo (sopraelevato da otto scalini), avvolto da uno stupendo coro ligneo in stalli di noce, troneggiavano (esposte nelle rispettive nicchie), i già citati mezzi busti argentei reliquiari dei compatroni, vale a dire dell'apostolo san Bartolomeo e del beato Giovanni eremita da Tufara. Quest'ultimo, come già riferito, risulta datato 1658, mentre quello di san Bartolomeo, risalente al 1767, come già detto, è stato da esperti attribuito in via ufficiosa, al maggiore scultore della scuola napoletana del XVIII secolo, Giuseppe Sanmartino.

Note particolari

a) In merito al menzionato altare maggiore, dono del vescovo di Volturara, nella parte interna delle balaustre compare la scritta: «JOAN COCCOLI ARPINAS EPIS VVLTURIAE ET MONTIS CORVINI EX SVA DEVOTIONE FECIT AD M · DXXIX PRÆSVLATVS SVI A. XX». («Giovanni Coccoli di Arpino, vescovo

di Volturara e di Monte Corvino, per sua devozione fece A.D. 1709 nel ventesimo del suo episcopato»).

b) Sempre a nome del suddetto vescovo, sotto l'altare maggiore lato sinistro, troviamo a ricordo una lapide posta dai fedeli, con scritta in latino datata 1770, parzialmente illeggibile: «D.O.M. Joannis Coccoli Vvltvriae Episcopj et Montis Corvini a perennitati hoc locvlo CIOICCLXX».

c) Sulla parete sinistra lato ingresso secondario, troviamo una targa marmorea nella quale si cita la seconda visita fatta il 24 luglio 1707, dal già citato fra' Vincenzo Maria cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, in occasione della consacrazione degli altari alla Beata Vergine Maria, con relativa indulgenza di 100 giorni a quelli che visitano gli altari predetti nei singoli giorni festivi di ogni anno.

d) Sulla parete destra, lato ingresso principale, una targa marmorea reca la seguente dicitura: «D.O.M. PERENNITATI. MEMORIAE ERASMI. FORTVNATI. SVBCENTVRIONIS. STRENVISSIMI QVI RELIGIONI REGI PATRIAE AMICIS PIETATE FIDE AMORE OFFICIIS CVMVLATE SATISFECIT BLASIVS ZVRLO DAVNIAE PRAEFECTVS HVNC LAPIDEM SVI AMORIS ET DESIDERII TESTEM SEMPITERNVM P.C. AN. R.S. CIOICCCXXIII»). («A perennità del ricordo di Erasmo Fortunato sottocenturione valorosissimo, il quale compì il proprio dovere pienamente verso la Religione, il Re, la Patria, gli amici, con devozione, fede, amore, Biagio Zurlo, con funzioni di Prefetto della Daunia, a testimonianza del suo valore e rimpianto vi pose per sempre. Anno 1823»).

e) Sui pilastri che delimitano la navata centrale da quella di sinistra e di destra, ad altezza d'uomo, si trovano due rosoni di ottone del diametro di circa 20 centimetri con al centro la sagoma di una croce e la scritta «Jesvs Homo Cristvs Devs », circondata da un'altra scritta a semicerchio con le parole: «Vivit Regnat Imperat MCMI». Esternamente, infine, un'altra scritta a forma di cerchio recita: «Oscvlantibus Crvcem Hanc In Ecclesia Positam Et Recitantibvs "Pater" Indvlgentia 200 Diervm Semel In Die». («Gesù Uomo Cristo Dio Vive Regna Impera - 1901 – A quelli che baciano questa croce in Chiesa e che recitano il Pater" una indulgenza di 200 giorni, una sola volta al giorno»).

f) Come già scritto, nel 1541 una parte delle venerate reliquie del beato Giovanni eremita da Tufara furono traslate nella chiesa di San Bartolomeo in Galdo e custodite in una sorte di tabernacolo d'altare in pietra di antica consuetudine. Il tabernacolo, da me visionato il 16 agosto 2010, si trova sulla sinistra dell'altare maggiore, nelle vicinanze del passaggio che porta alla cappella del SS. Sacramento, e riporta la seguente epigrafe: «TIBERIVS HIC ARCHIPRESBYTER TRANSTVLIT ALMVN CORPVS EREMITÆ VT ORET ANTE DEVM •1541 •». («L'arciprete Tiberio in questo luogo trasportò l'almo corpo dell'eremita per pregare davanti a Dio • 1541 •»). La data impressa su questo tabernacolo è di notevole importanza: testimonia che la chiesa (come già riferito), parzialmente distrutta dal terremoto del 1456, era tornata al suo splendore, grazie all'interessamento del citato abate commendatario Domenico di Lagonissa, come risulta da un manoscritto che si conserva presso la "Biblioteca Apostolica Vaticano", catalogato come *Codice Vaticano Latino 5959*.

Dopo queste note particolari, torniamo alla nostra storia. Nel 1849, a circa un secolo e mezzo dall'edificazione, con il contributo di 1200 ducati elargiti dal re di Napoli Federico II la nuova chiesa venne ampliata con una navata laterale sinistra mediante la costruzione di una cappella per la custodia del Santissimo Sacramento (con statua lignea del SS. Cuore di Gesù posta al centro dell'altare all'interno della propria nicchia, ancor oggi presente: alla sua sinistra statue lignee di san Pietro e della Madonna dell'Assunta, e alla sua destra statue lignee di sant' Anna con Bambino e sant'Antonio da Padova). In alto la figura di un uccello tra due Angeli con la scritta: « PIE PELLICANE JESVS DOMINE. («O pio pellicano Signore Gesù»).

Con due sole navate, però, il sacro edificio non parve esteticamente perfetto. Così, a distanza di soli due anni, nel 1851, venivano ripresi i lavori di ampliamento per la costruzione di un'altra navata, questa volta di destra, con annessi i locali per la sacrestia, lavori portati avanti grazie alle numerose offerte dei cittadini e alla benevolenza del vescovo di Lucera mons. Giuseppe Iannuzzi che offrì trecento ducati e cedette tre stanze dell'attiguo palazzo vescovile. La cappella fu dedicata alla Madonna del SS. Rosario. Al centro è tuttora presente una statua lignea raffigurante la Madonna del Carmine (ovvero la Madonna dei Fiori), circondata da statue lignee raffiguranti san Giuseppe con Bambino, san Michele Arcangelo, san Donato e san Domenico. Nella parte inferiore sinistra dell'altare troviamo la seguente incisione: «A divozione (*sic*) di Luisa Braca A.D. 1857»; nella parte superiore destra: «A devozione can.co Luca Braga maggio 1918».

Il tempio risultò quindi alla fine a pianta di croce latina con tre ampie navate separate da due file di colonne. A quella di destra fu unito l'attuale campanile. Si racconta che anticamente al suo posto esisteva forse un rudere di un castello o – addirittura- avanzi di un'antichissima torre sannitica. Di sicuro questa massiccia torre campanaria di notevole altezza (circa 35 metri), riparata nel 1582 (come da sigla posta al suo ingresso) dal vescovo di Volturara Giulio Gentile («*riduceva il campanile a migliore condizione*»), risultava preesistente alla costruzione della chiesa. Da qui la “congiunzione” durante i lavori per la navata. La strana cupola moresca (tipo saracena), ornata di maioliche gialle e verdi come i colori del paesaggio, con il “guerriero” scolpito in alto tra le sue pietre, segna da lontano il culmine del centro antico, con edifici in pietra disposti lungo una strada principale che è la spina dorsale da cui si dipartono, numerosi, i nervi sottili dei vicoli stretti e sassosi (per usare le immagini descritte in *Vi presento il paese* di Maria Grazia Matera).

Nella cripta troviamo diversi pezzi di argenteria sacra (calici, ostensori, pastorali, reliquiari), documenti (pontificali, messali, volumi dell'archivio parrocchiale) e numerose vesti liturgiche (pianete romane e gotiche, piviali, dalmatiche e mitrie) appartenute ai vari vescovi che si sono avvicendati in questa sede, tra il XVI e XVII secolo. Tra queste testimonianze spiccano: 1) un “messale” donato dal papa Albani (Clemente XI 1700-1721), con legatura romana in cuoio, caratterizzato per le sue insegne impresse in oro; 2) un “pianeta” dell'episcopato Pedicini (1718-1724), di manifattura napoletana, in taffetà rosso laminato, ricamato; 3) un “piviale” di mezzo damasco di manifattura meridionale risalente al periodo 1720-1730; 4) una “mitria preziosa” in oro e argento, con perle e gemme policrome del secolo XVII di manifattura italiana (uno dei pezzi più rappresentativi).

Per quanto riguarda infine l'argenteria, un oggetto eccelso è senza dubbio l'ostensorio in oro, smalti e pietre preziose del valore – a suo tempo – di seimila ducati e che le cronache locali dicono essere stato donato dall'abate commendatario Antonio Bernardo Gürtler (Falkenau 1726-Roma 1791), confessore di Maria Carolina d'Austria, consorte di Ferdinando IV re di Napoli. Nella parte posteriore del globo è

infatti inciso uno stemma episcopale, evidentemente da riconoscere in quello del menzionato abate, che a Napoli il 29 giugno 1773 sarà consacrato vescovo di Thiene. Si dice inoltre che la cripta ospitasse anticamente spoglie di vescovi ed arcivescovi della nostra diocesi. Sono presenti numerosi stemmi episcopali dei presuli di Volturara tra il XVI e XVII secolo la cui cronotassi araldica è a tutt'oggi assai lacunosa. Le basse volte presentano ancora degli affreschi raffiguranti il bosco vicino e la città in fiamme, contornati dai menzionati stemmi. Al centro del soffitto, l'Immacolata concezione, assieme a san Michele e altre figure di oranti, una nave in tempesta e un morente disteso nel suo letto completano il decoro. Tutto questo senza date di riferimento.

Per quanto sopra, ecco il pensiero di Vincenzo del Re espresso nel libro *San Bartolomeo in Galdo, nei suoi aspetti storici, geografici e folcloristici*, edito dalla tipografia Laurenziana (Napoli, 1962, p. 56): «L'interno della chiesa, restaurata nel 1941 ad opera dell'Arciprete don Giulio Scrocca, è a croce latina con le volte in muratura poggianti su poderosi pilastri. Di scarso pregio artistico sono i quadri e le decorazioni; importante, invece, gli affreschi settecenteschi, il coro in legno intarsiato, gli altari e le balaustre. Tra le tele, di buona fattura sia dal punto di vista del disegno e della decorazione, che della composizione, sono da citare: la Sacra Famiglia, l'Incoronazione e l'Immacolata. L'altare maggiore, in marmo policromo, è del primo settecento. Per tali lavori il vescovo don Giovanni Coccoli contribuì con la somma di 951 ducati. Prezioso e importante è il tesoro, ricco di due statue d'argento che rappresentano i Santi Protettori, S. Bartolomeo e S. Giovanni Eremita, e di svariati arredi vescovili e sacerdotali. Di sorprendente manifattura e d'inestimabile pregio e valore è la sfera di oro massiccio, donata alla chiesa dalla regina Carolina d'Austria tramite il suo confessore Antonio Curtler (*sic*), Abate Commendatario».

Il prospetto principale della chiesa, di grande interesse architettonico, presenta un portale con arco ogivale e reca nella lunetta un bassorilievo raffigurante la Pietà. Più in alto, una statua dell'apostolo san Bartolomeo; sopra la statua, spicca uno splendido rosone in stile tardogotico con lo stemma dei Carafa, nobile e antica famiglia, feudataria per quasi un secolo nel Comune di San Bartolomeo in Galdo. Questo portale, spiega Mario Rotili (*L'arte del Sannio*, Benevento 1952, pag. 108), «è formato in pietra serena, del tipo a cappuccio che rivela uno stile piuttosto rinascimentale, con rosone di gusto catalano, mentre la statua del Santo, che sormonta la lunetta a pieno centro del medesimo, ha un carattere arcaizzante».

In questo nuovo grande tempio le due colonne esterne che delimitano il portale (dai capitelli decorati con elementi tratti dalla flora) sono poggiate su gattini raffiguranti dei leoni stilofori (portatori di colonne, *ndr*). Nella parte bassa degli sbalzi laterali è impresso lo stemma dell'antico monastero di Santa Maria di Gualdo Mazzocca, costituito dal monogramma ricavato da due lettere: una **F** sovrapposta nella parte centrale da una **M**, significante **Feudo Mazzocca** (*Feudun Mazzoccae*), vale a dire l'emblema dell'antico e insigne monastero, a dimostrazione del dominio degli abati benedettini e la badiale condizione della chiesa, come "sigillo della badia". Giova precisare che secondo altre interpretazioni il monogramma significherebbe **Fratres Monasterii**, perché i monaci usavano la sigla (FM) sui confini delle loro terre; per altri ancora – forse con un po' di fantasia – la sigla indica le iniziali di Ferrucci Mainardo, padre dell'eremita Giovanni da Tufara.

In merito, dal libro *San Bartolomeo in Galdo – Immunità, Franchigie, Libertà, Statuti* (ed., Napoli, 1994, pag. 29), ecco il pensiero di Fiorangelo Morrone: «Secondo una tradizione i portali delle due chiese verrebbero dal monastero di Mazzocca. A parere

mio, è poco probabile che il monastero avesse due portali con lo stemma. Ritengo che essi sia stati scolpiti sul posto, allorché nel centro più importante del grande feudo di Mazzocca – divenuto sede ordinaria del vescovo di Volturara, sede preferita dell'abate commendatario, sede della giurisdizione criminale di tutte le terre del monastero – furono costruite o rifatte sia la chiesa dell'Annunziata che la chiesa madre». Questa tesi, per quanto riguarda gli stemmi, è anche avvalorata da fra' Tommaso da Morcone (Giuseppe Plensio) che nel libro *San Marco la Catola* (ed., 1992) a pag. 80 afferma: «Tale stemma appare ancora oggi inciso sul portale della chiesa rurale di Santa Maria della Vittoria, in agro di Gambatesa, già possesso del monastero di Mazzocca; su una campana della stessa chiesa; su una pietra del campanile di Gambatesa».

Anche chi scrive può suffragare questa tesi: ho potuto accertare che la menzionata sigla (FM) è incisa anche sul fronte dell'arcata della Porta Provenzana, posta all'inizio del supportino stesso, lato via Orto della Terra, mentre non appare sul portale della chiesa dell'Annunziata.

Una precisazione La sigla è riportata anche sull'entrata secondaria della chiesa, sulla destra – lato campanile – in prossimità del I° Supportico Chiesa. Questo ingresso (risalente all'epoca della costruzione della navata di destra e cioè all'anno 1851), è delimitato da resti di un portale molto antico impresso contro il muro, anch'esso in pietra serena, privo dei famosi gattoni, ma con un particolare inedito: nella parte superiore, all'interno di una sagoma a forma di scudo, si vede la figura di un cervo con corna ramificate, delimitata nella parte superiore dei due lati dal menzionato stemma dalle sigle (FM) e nella parte inferiore da due ornamenti floreali, disposti in modo da formare un ipotetico rettangolo con cornice a corda tortile. Infine, all'interno della lunetta, decorata con altorilievi, troviamo una Madonna con Bambino, delimitata da due angeli, molto simile a quella impressa sopra l'ingresso principale. A mio parere, questi resti potrebbero forse risalire addirittura alla prima chiesa costruita nel 1330, (parzialmente distrutta – come già riferito – dal terremoto del 1456) e successivamente ricostruita. Ma è solo una supposizione.

Nel 2001, prima dell'inizio dei restauri della basilica di San Bartolomeo apostolo di Benevento del 1729, l'arcivescovo Serafino Sprovieri ha indetto la terza ricognizione canonica delle reliquie del santo lì depositate. Dall'ampolla vitrea n. 4 sono stati prelevati alcuni frammenti ossei destinati alla chiesa cattedrale di Benevento, alla cattedrale di Lipari e alle sei parrocchie dell'arcidiocesi di Benevento intitolate all'apostolo: Apice, Montecalvo Irpino, Monte Rocchetta, Paduli, Petruro Irpino e San Bartolomeo in Galdo. Il 24 agosto 2010, durante la SS. Processione in onore dei patroni del paese, ho constatato sul busto di san Bartolomeo apostolo, all'altezza del petto all'interno di una piccola teca in bronzo dorato, la presenza della menzionata reliquia.

Nel febbraio 2009, con l'intervento di mons. Andrea Mugione, arcivescovo metropolitano di Benevento, è stata inaugurata con solenne benedizione una porta di bronzo posta all'ingresso principale della chiesa, a devozione di Esterina Reino. Incisa dalla *Domus Dei* Roma, su progetto dell'artista Valeria Sicilia, è divisa in due ante con imprime 24 formelle in bassorilievo di 45 centimetri per lato raffiguranti: su quella di sinistra (per chi guarda) 12 scene della vita dell'apostolo san Bartolomeo e, su quella di destra, 12 della vita del beato Giovanni eremita da Tufara. Alla base della porta vi è questa incisione: «INTROITE PORTAS EIUS IN CONFESSIO ATRIA

EIUS IN HYMNIS CONFITEMINI ILLI LAUDATE NOMEN EIUS (sal. 99,4) AD MMIX». («Varcate le sue porte con inni di grazie i suoi atri con canti di lode lodatelo benedite il suo nome – sal. 99,4 - Anno 2009»).

In merito alla succitata inaugurazione, dal *social network* Facebook riporto le riflessioni del gruppo *Sagrestia 4 Ever* fondato da Salvatore Pepe: «Cari amici, un tempo S. Bartolomeo in Galdo è stata una grande e importante cittadina, ricca di storia, di cultura, di attività, di vita. Oggi, purtroppo, di tanta grandezza rimangono soli pregevoli resti e un malinconico ricordo: ne è segno evidente il fatto che tanti nostri concittadini, pur amando il loro paese, per vivere dignitosamente, sono ancora costretti a trasferirsi altrove. La storia ci dice che il paese è nato attorno alla chiesa di San Bartolomeo. La Chiesa Madre è il luogo della Memoria, è il “segno” più evidente del grande passato: da lì può ripartire la rinascita! La Porta di Bronzo che inauguriamo vuol essere solo un ulteriore “segno” della volontà di non rassegnazione al degrado e alla mediocrità, è un monumento solenne, importante, bello, che non solo arricchisce e nobilita la nostra chiesa (già Cattedrale!), ma dice pure che questo popolo vuole reagire, vuole riportare il proprio paese ai vecchi splendori: un popolo che ha saputo lavorare, lottare, costruire nei secoli, non può e non vuole “lasciarsi cadere le braccia” vinto dalla rassegnazione. La Porta di Bronzo, realizzata grazie alla generosità e alla sensibilità della nostra concittadina Sig.ra Reino Esterina, resterà nei secoli come testimonianza e monito alle generazioni future che anche questa generazione ha saputo e voluto realizzare cultura, progresso e bellezza! Ridare solennità, dignità e grandezza alla Chiesa Madre sia da stimolo e da sprone a quanti vogliono impegnarsi, con serietà e generosità, alla crescita materiale, morale e sociale del nostro paese».

Con l’augurio che anche questa mia ricerca sia di “stimolo” e “sprone” nei confronti dei cittadini di San Bartolomeo in Galdo, termino con questa ultima annotazione: i lavori di restauro al campanile della menzionata chiesa sono stati ultimati nel mese di agosto del 2010. In tale occasione anche le statue della Madonna di *Lourdes* e della pastorella *Bernadette* poste - in occasione dell’anno Mariano 1954 - all’interno della grotta ricavata nella base del campanile stesso, sono state restaurate dall’artista Anna Maria Margiore, valente pittrice citata in svariati cataloghi d’arte per le sue tante opere esposte in varie circostanze.

Paolo Angelo Furbesco,
agosto 2010